

# La coppia scoppia, il pubblico in scena

**TAORMINA.** (gigi) È il punto più avanzato della ricerca teatrale di Walter Manfrè questa bellissima *La cerimonia* scritto con parole calde da Giuseppe Manfrè al suo primo debutto qui a Taormina Arte.

Un teatro che qualcuno ha definito «della persona», ma sarebbe più giusto «per la persona». Perché è al singolo spettatore e a lui solo cui pensa Manfrè di rivolgersi.

E se nei suoi precedenti lo spettatore diventava parente — confessore — viaggiatore — commensale e altro ancora, in questa *La cerimonia* diventa «il testimone» d'una furibonda lite fra due amanti che affoga nel suicidio. Lo spettacolo ha inizio dopo che solo venti spettatori sono stati fatti accomodare in uno dei quattro lati dei venti tavoli quadrati, illuminati da centrali tubi cilindrici e situati uno accanto all'altro, come in un torneo di bridge, tutt'intorno ad un quadrato spazio tutto nero.

Al centro del quale e accanto ad un altro tavolo è situato un cerimoniere tutto dark che si prende cura d'accompagnare lo spettatore al proprio posto.

Ad un suo tintinnio d'un piccolo triangolo una massa di quaranta attori, agghindati

con eleganti abiti, spazianti dagli anni Venti ai nostri giorni, quasi una foto di famiglia cimiteriale, si sgomitola andando a sistemarsi in coppia su due lati di quei venti tavoli, uno in faccia all'altro, tanto da sentire lo spettatore i loro respiri. — Ha inizio il duello verbale fra i due amanti che si sono dati appuntamento in quel luogo e a quell'ora.

Si sono amati e continuano ancora a sbranarsi recriminando e rinfacciandosi tutti i loro veleni e il loro fiele.

## «La cerimonia» a Taormina Arte. Spettatori-testimoni di tragedie d'amore e odio

Nella sala buia s'odono i bruscii delle venti coppie, tramutandosi in alcuni momenti in un antico coro greco.

Dopo un po' ecco arrivare un'altra coppia e poi un'altra ancora, a guisa d'un continuum verbale senza sosta e senza tregua.

I loro volti e i loro occhi ti scrutano quasi a voler cercare in te un testimone, un arbitro, un giudice che dica chi dei due ha torto o ragione.

Gli amanti sono là per nessuno, di sicuro per sè stessi e per dare un senso al loro vissuto.

Hanno avuto entrambi altre

storie che non hanno, pare, intaccato il senso di appartenersi ancora.

Sono iper-gelososi del loro prima, durante e dopo.

Non accettano la separazione, il lutto che può nuovamente colpirli.

S'ode ad un tratto un sonoro schiaffo moltiplicato per venti e non stanno sempre fissi ai loro tavoli, creando a volte delle coreografie che ne movimentano l'apparente staticità.

Tutto è dinamico, nervoso, scattante e hai tanta voglia di dimenarti nella tua scomoda postazione.

La malattia della morte avvolge gli amanti, tanto che alla fine decideranno d'ammazzarsi a distanza di un'ora uno dall'altro.

Ed è inquietante alla fine quando entrambi esclameranno che non saranno «mai più da soli» ma con te spettatore. Un freddo livido avvolge lo spettatore che ha assistito ad un crudele chiarimento di amore e morte.

Un'altra gemma s'aggiunge al lavoro di regia di Manfrè, sempre minuzioso nel guidare i quaranta attori, tutti efficaci nei loro ruoli e il cui elenco sarebbe davvero lungo.

Molti gli applausi e repliche sino al 23 luglio.

GIGI GIACOBBE